

## ILIBRI

l'intreccio causale fra sesso, desiderio e genere. Attraverso la discussione delle posizioni di Beauvoir, Irigaray e Wittig si mostra come la sessualità non sia affatto qualcosa che possa emergere da un'analisi naturalista, ma sia invece il prodotto storico e sociale dell'applicazione di una norma eterosessuale e di una logica binaria che pretende che ogni individuo rientri nella categoria del maschile o del femminile. Nel secondo capitolo, la discussione con Lévi-Strauss, Freud e Lacan è lo sfondo a partire dal quale Butler indaga come lo strutturalismo e la psicoanalisi abbiano riformulato lo statuto e il potere dei divieti che istituiscono il genere. Ampio spazio è dedicato alla critica della nozione freudiana di «predisposizione» sessuale, che Butler rifiuta di considerare un fatto psichico primario e legge invece come effetto prodotto da una legge imposta dalla cultura. La natura performativa del genere viene infine esaminata a partire da Foucault e dall'indagine sulla costruzione del corpo materno da parte di Julia Kristeva. Butler inaugura qui la sua originale e fortunata decostruzione del concetto di genere che prefigura un nuovo scenario: al posto di comportamenti ripetuti e stereotipati con i quali si acquisirebbe un'identità sessuale, l'autrice immagina una pluralità di corpi, opachi a se stessi e agli altri, che costruiscono e disfano la propria narrazione di sé all'interno dei molteplici contesti relazionali che attraversano la loro esistenza.

Alessio Vaccari

Paolo Virno

**Saggio sulla negazione  
Per una antropologia linguistica**  
Bollati Boringhieri, 2013, 203 pp., € 16,00

La nostra vita affettiva è generata da quella merce linguistica particolare che, come il denaro, è misura del valore e mezzo di scambio. La facoltà di linguaggio dell'animale umano, essendo indifferente al regime di verità di una o un'altra realtà, instaura tuttavia la differenza tra vero e falso. Un particolare elemento del linguaggio – la negazione – consente di trasformare pulsioni prelinguistiche in discorsi, cioè produrre la prassi umana.

È questo lo snodo cruciale del lavoro che Paolo Virno va conducendo da anni nella ricostruzione di una storia naturale della specie. In questo sforzo l'autore di *Parole con parole* e *Quando il verbo si fa carne* ci sveglia da quel sonno antropologico, già segnalato da Foucault all'acme della crisi della modernità, che consiste nell'identificare la natura umana con le scienze sociali e la natura come un che «fatto» per l'uomo.

In questo *Saggio sulla negazione* Virno individua nell'abiura mossa al trascendentale kantiano, a favore di un'indifferenziata immanenza, la deriva della critica dalla costitutiva duplicità e ambivalenza dell'esperienza. D'altra parte, non riconoscere il «non» quale modalità etica eminente rileva l'errore in cui incorre il cognitivismo: considerare la mente separata dalla concreta corporeità, scrigno di una grammatica universale incondizionata, applicabile a qualsiasi sentire.

Se infatti Saussure scopriva il linguaggio come insieme di fatti negativi (la vocale *a* è tale perché non-*e*, non-*i*, non-*o* e non-tutte le consonanti), l'essenza negativa del linguaggio – che rimane celata nel proferimento del singolo atto linguistico – emerge allorché pensiamo, pronunciamo, esperiamo il termine «non». Nel negativo il grande linguista scopre il commutatore di relazioni differenziali in risorse comunicative. La strategica parola «non» si rivela la chiave che apre il ripostiglio in cui sono ammassate le infinite risorse psicofisiche con cui sospendere il corso del mondo, disattivare i processi ricorsivi, delimitare gli spazi di libertà dall'affronto di regole e vincoli (fossero pure quelli di Bruxelles). Questa possibilità continua permette all'essere umano di trasformare la prassi, di resistere ai dispositivi di governo, di dislocare i saperi in svariati rapporti di potere. A condizione di produrre la verità di se stesso come verità «diversa», vera alterità, verità degli altri, cioè verità come «altra».

Esaminando *Il sofista* di Platone scopriamo – a dispetto del realismo – che il non essere è, e la sua consistenza traluce fino a farsi lampante nelle tappe dell'ontogenesi. L'infante accede al linguaggio e con dolore constata l'esistenza di fatti negativi che non disdicono la positività del mondo opponendovisi, né permettono la sostituzione di un significato con un altro nell'aderenza a una realtà prelinguistica: semplicemente la sospendono per un'alterità, la collocano in una diversità, ne traducono in parole il luogo, ne segnano le coordinate, intendono esperirla trasferendovi l'intera esistenza.

Il doppio scacco del «non» è il trauma della separazione dal desiderio, scoperto da Freud nella coazione a ripetere (il «fort-da»), ed elaborato nel saggio del 1925 *La negazione* in cui è indagato l'insieme dei rapporti tra istinti ed enunciazione, pulsioni e atti verbali. Il «non» della rimozione fa segno verso l'inconscio strutturato come un linguaggio (Lacan), mentre indica una fenomenologia dell'affettività, «sintomo» della quale è l'incarnarsi del verbo nel desiderio. «Non ho sognato mia madre» è effetto della lingua sull'inconscio, *hétéron*, diversità radicale che veste l'interiorità dell'altro, spazio in cui la specie è istituita nel singolo. Ma la negazione è anche l'articolazione plurima dell'individualità, «tutti gli altri» rispetto alla specie: «non ho dolore», «non lo odio», «non mi interessa di lui/lei», è la singolarizzazione del significato, l'esodo dal senso

neutro dell'«avere dolore», «odiare», senza che esso sia abolirlo. Perché negare non è opporre, contrariare, polarizzare, bensì staccarsi dal «proprio ora», nominare la diversità, rendere reale il possibile. Con questa riflessione Virno coglie la linea di indistinzione in cui socialità primaria, istinti e realtà percettiva si muovono verso il linguaggio, sciogliendosi in esso per formare «l'intero regolo» delle possibilità di significazione.

Il solco antisociale tracciato ogniqualvolta proferiamo il «non», a differenza di una dialettica negativa che conduce alla miseria della filosofia, avendo proceduto a sintesi forzate nell'analogia tra organismo individuale e istituzioni collettive, assume tutto il risalto nel controcampo dei modi di dominio sulle forme di vita: l'essere in debito, vivere in uno stato illegale, in un presente indegno, in mancanza di futuro e di eredità. A fronte di tale situazione compromissoria l'alternativa del «non» emerge *naturaliter* dall'ambiente devastato dalle guerre per il possesso della società. E si mostra in primo piano nella domanda delle vite individuali: non essere in debito, non essere Stato, non essere lavoratore/trice; infine, non rispondere «presente» nel presente, fidando in quella negatività senza impiego che colloca nel tempo il contagio del divenire, assegnando a ciò che accadrà il limite di ciò che è stato.

Paolo B. Vernagione

Giacomo Marramao

**Dopo il Leviatano. Individuo e comunità**  
Bollati Boringhieri, 2013, 480 pp., € 26,00

«The horror! The horror!» Le ultime parole pronunciate da Kurtz nello straordinario romanzo di Joseph Conrad svelano inequivocabilmente il «cuore di tenebra» della cultura occidentale che è al centro della ricerca filosofica e politica di Giacomo Marramao (come si spiega in questo volume del 1995, ora ripensato e assai ampliato): la logica dell'identità e della *reductio ad unum*. Una logica intorno alla quale si è organizzata una Modernità che attraverso l'ordine Sovrano ha creato il Pubblico e il Privato, il Popolo e l'Individuo, lo Stato e l'Identità, maledicendo la moltitudine della «differenza».

Una ricerca tesa a restituire la profondità di campo del Moderno, a dispetto di tutte le retoriche postmoderne del dissolvimento e oltrepasamento della modernità. Distante dall'abbandono «debolista» alla deriva dell'esistente, ma anche da quelle posizioni che leggono la modernità come progetto incompiuto da rilanciare attraverso un paradigma comunicativo-consensuale, e sempre intenta a bypassare gli *idola* del postmoderno come quelli della modernità. Già, perché la condizione postmoderna si rivela ben poco radicale, soggiacendo in realtà alla condizione moderna, tanto che, avrebbe detto Michelstaedter, «non può uscire dal gancio, poiché quant'è peso pende e quanto pende dipende». Ecco quindi che il «futurismo» del Progetto moderno e il «presentismo» dell'Anti-progetto postmoderno si rivelano essere i due lati dello stesso processo moderno di temporalizzazione della «catena dell'Essere», e il multiculturalismo dei «ghetti contigui», delle differenze che rivendicano la loro specificità rapportandosi le une alle altre come «monadi senza porte né finestre», riproduce e moltiplica in sedicesimo la stessa logica identitaria moderna. Colonizzazione del futuro ed eternizzazione del presente, individuo e comunità, si rapportano l'un l'altro come in un gioco di specchi o *double bind*.

Ecco perché, ora che siamo oltre la soglia dello Stato-Leviatano, e la Modernità si è trasformata in una Modernità-Mondo, risulta sterile e retorici i *superamenti* e i *rovesciamenti*. Bisogna invece lavorare a uno *spostamento laterale*, e dall'interno stesso della *ipermodernità* aprire la breccia all'*universalismo della differenza* (al singolare): una sintesi disgiuntiva demarcata «per un verso dall'universalismo dell'identità di stampo illuministico, per l'altro dall'antiuniversalismo delle differenze di stampo multiculturalista». Questa la proposta avanzata dopo una densa e poderosa analisi della patogenesi del Moderno che attraversa, tra gli altri, Schmitt e Foucault, Weber e la Scuola di Francoforte, gli austromarxisti e i politologi e giuristi weimariani, compresa una preziosa rilettura dell'opera di Borkenau, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo* (1934) e della polemica che oppose Borkenau e Grossmann intorno al problema dei rapporti fra struttura sociale e sovrastrutture filosofiche. Tanto più affascinante oggi quando ci troviamo ad attraversare un'altra transizione.

Per chiudere, un'ultima osservazione: Marramao giustamente sottolinea come a differenza delle rivoluzioni moderne, che ponevano al primo posto il cambiamento delle strutture, ora è invece necessario spostare l'attenzione sulla costituzione dei soggetti. E in questo senso risulterebbe particolarmente produttivo indagare la natura paradossale di quella *jouissance* (Lacan) che assoggetta il corpo immettendolo in un movimento interminabile di ricerca del godimento. Si tratta della strategia giocata dalla controrivoluzione neoliberista degli anni Ottanta, che puntava a colonizzare il cuore e l'anima, sintetizzata dalla famosa ingiunzione di Margaret Thatcher: «Arricchitevi!» Dunque la trasformazione non potrà che prodursi nella capacità dei soggetti di sottrarsi a una enigmatica *servitù volontaria*, per cui si combatte ormai per la propria servitù come se si trattasse della propria libertà. Lo spazio di questa scommessa potrebbe essere proprio l'Europa, se questa si costruirà come spazio comune di «costituzione dei soggetti collettivi del

cambiamento» e, aggiungiamo, come spazio poststatale attraversato, rigenerando la lezione di Machiavelli, dai *tumulti* del comune. Proprio alla questione dello spazio, e del suo rapporto con il tempo, o meglio allo *spatial turn*, è dedicato l'ultimo, importante, capitolo del libro.

Nicolas Martino

Wendy Brown

**Stati murati, sovranità in declino**

a cura di Federica Giardini

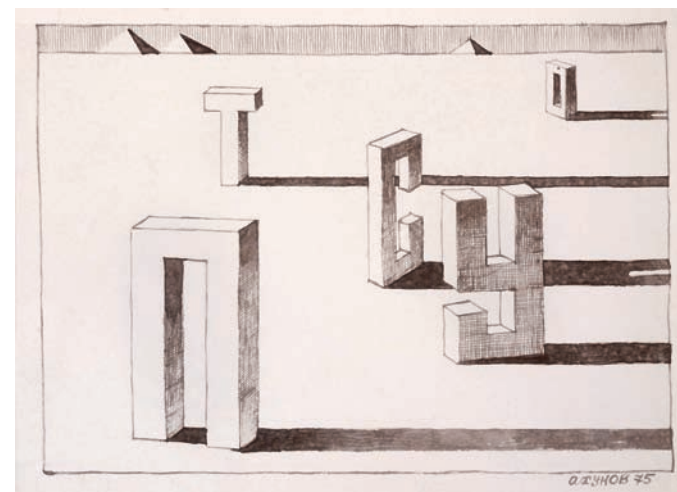
Laterza, 2013, 169 pp., € 16,00

*Stati murati, sovranità in declino* si presenta, *prima facie*, come una cartografia geo-politologica delle fortificazioni, dei muri, delle barriere che conferiscono oggi alla spazialità del mondo globale la sua caratteristica «striatura». Dal «muro» israeliano in Cisgiordania alla barriera che separa Stati Uniti e Messico, sino alle *gated communities* che fortificano un sé autocentrato. Attraverso la lente dei nuovi «muri» Brown propone una lettura non-lineare dei processi che stravolgono la contemporaneità politica: dal rapporto ambivalente e paradossale tra Stato e «sovranità declinante» a quello tra il dominio economico-finanziario e l'attuale revival teologico-politico, dallo statuto dei soggetti alla contraddizione che ab origine abiterebbe il «progetto democratico». E ciò a partire da un'ottica temporalmente spiazzante che ravvisa una persistenza dell'arcaico nell'ipermoderno. Un'ottica che, congedando l'idea lineare del «superamento», riconosce la condizione aporetica di un *passato non superato* e, per converso, di un presente catturato e strutturato dal proprio stesso passato. La stolidità, ottusa fisicità dei muri, infatti, rimanda sì all'universo della premodernità: con le sue dighe, le sue fortificazioni, le sue barriere di autodifesa identitaria (prima ancora che strategica). Ma lo fa ribaltando la logica della contraddizione nei termini di un'interdipendenza paradossale con un mondo tardomoderno in cui il potere si è fatto virtuale, reticolare, liquido.

Ed è proprio questa sopravvivenza paradossale dell'arcaico nell'ipermoderno a fornire la chiave delle odierne vicende della sovranità. Brown discute la coestensività tra il soggetto presuntivamente sovrano del «contratto sociale» e la sovranità dello Stato-nazione, mettendo in luce il paradosso che lo scivolamento costante tra sovranità dello Stato e sovranità del popolo ha indotto e continua a indurre in ogni discussione attorno alla democrazia. Allo stesso tempo registra modi e forme dell'attuale, inesorabile disgiunzione di Stato e sovranità. Al punto che gli Stati sono oggi ridotti ad attori non sovrani, mentre la sovranità stessa è migrata nei due ambiti che lo Stato-nazione avrebbe dovuto limitare e subordinare: l'economia e la religione. A fronte dei flussi transnazionali del capitale (inedita forma di «sovranità senza soggetto») e della crescente mobilità di persone, culture e lavoro, i muri appaiono allora nella loro funzione «teatrale», letteralmente iconografica: icone di una sovranità in erosione e resto teologico dello Stato-nazione, detentori – nel declinante retaggio del Leviatano hobbesiano – di un potere meramente residuale di indurre «timore». Ridotti a icone e residui, i muri cristallizzano l'ansia di un soggetto (individuale e collettivo) reso vulnerabile dalla caduta delle frontiere tradizionali. Le «democrazie murate» si modellano così secondo un doppio movimento che «mura dentro» spazi di cui si vuole preservare la purezza e «mura fuori» la disperazione economica e l'alterità.

Ha dunque buon gioco Wendy Brown ad avvalersi di uno strumento psicoanalitico, individuando nei muri stessi i luoghi di articolazione tra lo Stato e i soggetti: Stato e soggetti che, resi vulnerabili dai nuovi flussi transnazionali, sono catturati in un *double bind* in cui si materializzano fantasie di purificazione e contenimento. Ed è da assumere in tutta la sua portata la conclusione del libro, che individua nella passione per la costruzione di muri il desiderio di essere sollevati da una condizione di femminilizzazione del soggetto nazionale e di evirazione del potere statale. Da una condizione di vulnerabilità (e di interdipendenza), cioè, che forse occorrerebbe assumere da altre prospettive e rilanciare secondo altre traiettorie: rigenerando il progetto democratico, ribaltando il declino in opportunità, facendo leva proprio sull'erosione delle forme tradizionali di sovranità.

Emanuela Fornari



Vyacheslav Akhunov, *Desert*, 1975.  
Inchiostro su carta, 20,8 x 28,2 cm. Collezione privata.